





ROBERTO KOCH/CONTRASTO

# IN NOME DEL POPOLO ITALIANO. E DELLA MAFIA

di Enrico Bellavia

Le stragi, i maxiprocessi, i giudici "boni" e l'"ammazzasentenze". Torna in libreria la storia di quegli anni, raccontata da Attilio Bolzoni e Giuseppe d'Avanzo

**I**n nome del popolo italiano salvavano gli assassini e mandavano al patibolo le vittime. Era la giustizia senza la giustizia. Quella dei giudici "boni", che piacevano ai mammasantissima e agli amici degli amici. Giudici con i quali si poteva parlare per antica vicinanza di casta o dei quali si conoscevano i molti vizi, necessari a far sbocciare la virtù dell'accomodamento. Fiorivano allora cavilli, mine vaganti a innesco ritardato tra dottissime dispute giurisprudenziali. Deflagravano quando era necessario spalancare le porte del carcere. Non è storia di molto tempo fa e neppure, forse, storia passata, se torna alle stampe un libro *La giustizia è cosa nostra*, Glifo edizioni, opera di due che "l'alta mafia" l'hanno raccontata in solitudine come Attilio Bolzoni e Giuseppe D'Avanzo, e che nel 1995, edito allora da Mondadori, circolò quasi clandestinamente a



ANGELO PALMA/3/CONTRASTO

FOTOGRAMMA X3

disturbare il sonno degli ingiusti. Quel libro, che è anche un manuale su come si fa un'inchiesta giornalistica, i giudici della classe di concorso che scelse la Sicilia dopo le stragi del 1992 e del 1993 se lo passavano come fosse clandestino. Per conoscere e sapere che il primo nemico delle toghe è nel Palazzo. Per sapere quale effetto ebbe il maxiprocesso a Cosa nostra sul mito dell'impunità mafiosa. Un libro per capire che le stragi furono solo in parte il prezzo della vendetta di una mafia quasi affondata nell'aula bunker dell'Ucciardone, ma anche l'unica via per impedire che andasse a compimento la rivoluzione immaginata da Giovanni Falcone.

Si racconta il romanzo nero del Paese. Di una macchia indelebile nella sua storia giudiziaria, quella che mandò assolti

1 L'AULA BUNKER DI PALERMO DURANTE IL MAXI PROCESSO ALLA MAFIA DEL 1986 2 DA SINISTRA, PAOLO BORSELLINO E GIOVANNI FALCONE 3 ANTONIO SCOPELLITI 4 IL GIUDICE ANTONIO SAETTA 5 IL MAGISTRATO ROCCO CHINNICI 6 L'UFFICIALE DEI CARABINIERI EMANUELE BASILE. IN BASSO, LA COPERTINA DEL LIBRO



TONY GENTILE/SSINTESI

più volte gli assassini del capitano Emanuele Basile e di un'altra macchia, bianca, su uno stivale, che riapri i giochi liberando i sicari. Si racconta di un collegio che li assolse per eccesso di indizi. Troppi per considerarli colpevoli, proprio così. E si racconta delle sentenze della prima sezione della Cassazione di Corrado Carnevale, cassate "per un pelo nell'uovo" dal giudice agrigentino, processato e assolto per concorso esterno in associazione mafiosa. Assolto dai suoi stessi colleghi ma inseguito a vita dal sinistro epiteto di "ammazzasentenze",



guadagnato sul campo, apparendo al pluriassassino Pietro Senapa «giusto come papa Giovanni». Si dice dei tanti morti ammazzati, giudici "tinti", cattivi, come Falcone, Borsellino, Costa, Chinnici, Saetta, Scopelliti, che incontrarono la traiettoria dei verdetti aggiustati, dei giudici "parlati" e di quelli corrotti. E che a quegli incro-

ci iniziarono a morire. Nei contributi che accompagnano la ripubblicazione, magistrati che quella stagione hanno vissuto si chiedono se non ci sia l'eterna tentazione di tornare all'antico da parte del potere giudiziario. Se non prevalga quella che Alfonso Sabella, con sberleffo in *latino-rum*, chiama la pratica dell'*ad culum parandum*. Se in fondo la giustizia non sia la maschera dell'Italia che ci siamo meritati nonostante il sangue di chi ha pensato che potesse essere diversa. ■